

Tracce N. 6 > giugno 2001

In libreria

L'assolo di Isabel

Giuseppe Frangi

Il nuovo romanzo di Luca Doninelli per i tipi di Garzanti. La storia di un celebre chitarrista rock. Raccontata dalla sorella. Un libro che toglie il respiro. Pieno di "sperdutezza"

Il mio libro è come un rock. Parafrasando Celentano a Luca Doninelli è riuscito di scrivere un libro trascinate come solo un grande concerto riesce ad essere. È la storia, fantastica ma non troppo, di un celebre chitarrista, Jerry Olsen, che arrivato al culmine della sua carriera, si scontra con il proprio declino senza saperlo accettare. Così alla fine si amputa la leggendaria mano sinistra con cui aveva mandato in visibilio milioni di fans e muore dissanguato. A raccontarne la storia, in prima persona, è la sorella, Isabel, suora con il nome di Clarissa. È un libro che corre come la vita, che toglie il respiro per l'immensa tenerezza che suscita, che si spezza e si risollewa ad ogni frase, travolto da un troppo grande strazio. È un libro, per dirla con una parola cara a un personaggio caro a Doninelli, pieno di "sperdutezza" (Giovanni Testori).

È anche un libro troppo vero perché tu non abbia attinto da qualche spunto reale. Quali sono questi spunti?

Dietro la protagonista c'è certamente il ricordo di suor Angela, la suora amica di Renato Vallanzasca. Ricordo che l'andai a trovare una volta con Giovanni Testori, a casa sua. Mi fece una grande impressione, era un giorno piovoso e lei viveva con un serpente che girava libero per le stanza e mi terrorizzava. Anche Isabel, il mio personaggio vive con un pitone, che è un po' il simbolo del demonio, quello del suo passato. Ma che lei carica anche di un significato un po' salvifico. Dietro Isabel c'è anche un personaggio come Loredana Bertè. Mi ha sempre colpito quel suo sentirsi una poveraccia anche nel momento del successo. Cantava con una disperazione dentro, con un dolore che sembrava dominarla.

E Jerry Olsen, chi te lo ha ispirato?

John Page, il grande chitarrista dei Led Zeppelin, che però è ancora vivo e vegeto. Per me era un mito: per questo ho un ricordo chocante di quando lo ascoltai in concerto alla fine degli anni 70, dopo che era morto il loro batterista. La droga ormai l'aveva devastato, non riusciva più a suonare la chitarra che anni prima mi aveva incantato.

Aveva perso la musica, come scrivi nel tuo libro a proposito di Jerry Olsen. Ma cosa invece te lo aveva fatto diventare un mito?

La potenza della sua musica. Aveva una potenza tremenda. Ogni sua nota era come un chiodo piantato nella roccia a mani nude.

Tante volte abbiamo sentito demonizzare il rock, tu invece ne senti tutto il fascino. È così?

Sì, anche se non mi nascondo le responsabilità tremende che in tanti hanno avuto nei confronti dei giovani. Teorizzavano la cultura della droga. Avevano, come dono, la forza per unire tanti ragazzi, ma lo usavano in modo pazzo, obbedendo alla genialità dell'istante, senza riconoscere quel dono ricevuto: nella loro totale incoscienza questi grandi personaggi si portavano dietro un'idea di popolo, incarnavano qualcosa che univa tanta gente. Poi, con il passare degli anni, è prevalso l'aspetto del business. Ma

allora il business non era la ragione prima, c'era dell'altro. Certamente, per tornare alla domanda, il rock si fonda su una grande eccitazione nervosa. Così invece di cogliere il senso del proprio destino alla fine è facile arrivare a stravolgerlo, a violentarlo. Come accade a Jerry Olsen, che accetta il dono ma rifiuta il rapporto con chi glielo ha concesso. E questo determina un'irrazionalità ultima, una censura della positività.

Eppure c'è una pagina in cui si respira questa positività. Accade quando descrivi quel grande concerto di Londra...

Sì. Lui si rivolge al pubblico con un «hey people» e il pubblico gli risponde. È una giornata di pioggia, ma lui guardando dal palco verso l'orizzonte vede una striscia del tramonto e il cielo che si rasserena. Lo vede lui, non il pubblico che è rivolto dall'altra parte. È una metafora della profezia. Del resto questo libro l'ho scritto dopo tanti anni di riflessione sulla storia del popolo ebraico. In un certo senso è un libro sul tema della preferenza.

Jerry Olsen misura il suo declino a ritmo di cronometro: si dispera quando s'accorge che il suo assolo ha perso la velocità di un tempo. Non solo, che anche tanti altri chitarristi, compreso suo figlio, più modesti di lui, vanno più veloci di lui. Smarrito il dono, si perde anche lui?

Gli accade, in maniera estrema, quel che accade a tanti uomini del nostro tempo. L'uomo che si fa da sé deve battere il destino sul tempo, deve divorare la strada, perché se rallenta la strada si apre come un grande buco verso il nulla. Non si può reggere stando davanti ad una mancanza. L'unica alternativa è quella di stare sempre in fuga. Ma questa è la cifra del nostro tempo: Hemingway lo ha capito meglio di tutti, facendo della letteratura una metafora di questa fretta, di questo stato di eccitazione che si mangia tutto, anche la bellezza.

Questa fretta nel tuo libro però ha anche un altro sbocco: è quello della semplicità. Isabel è un cuore semplice. E tutto il libro respira un senso, quasi pacificato, di semplicità.

Ma è la vita che chiama questa semplicità. E questo tocca in primo luogo me che scrivo. Ogni minuto che passo al tavolino, mi chiedo se non sia tempo perso. Poi riguarda anche Isabel, naturalmente, che obbedisce al bisogno elementare di risarcire suo fratello, di riparare, con la sua vita, a una cosa che lei vive come un'ingiustizia. Quando Jerry le chiede di cronometrare il suo assolo, lei resta stupita dalla bellezza che suo fratello riesce ancora a generare con i suoni della chitarra. Per lei il cronometro non è un problema. Per Jerry invece lo è: così il momento di un senso possibile si rovescia nel momento in cui Jerry si perde.

La vocazione di Isabel si spiega così?

Sì. Lei prendendo la veste in realtà si denuda. Chiede perdono, non soltanto per sé ma anche per il mondo. Che per lei è suo fratello. Questo è un lampo di lucidità: la giustizia deve essere giustizia per tutti.

Un'ultima domanda. Quanta musica hai ascoltato per scrivere questo libro?

Tanta. All'inizio, ho tentato di gestire la storia proprio da scrittore, con gli strumenti che l'essere scrittore mi forniva. Ad esempio, avevo fatto ricorso all'escamotage di un narratore esterno, come se volessi essere più padrone di quanto stavo raccontando. Poi ho visto che così non andava. Che più depuravo la scrittura da uno strato artificioso di intelligenza, più mi avvicinavo alla verità della vicenda. Che più sincopavo la scrittura,

più la sentivo vera. Così è nato questo ritmo balbettante, che non teme i processi mentali di Isabel, spesso così sconnessi. Che non soffre per quel piantar lì i discorsi e ricominciare da altro. Questa soluzione la devo alla tanta musica che in quei mesi ho ascoltato. Lo ammetto, questo mio libro ha più debiti verso il rock che verso la letteratura.

a cura di Giuseppe Frangi